

VARIETÀ.

I.

IL MONOTEISMO DANTESCO.

DUE LETTERE.

I.

Milano, 10 marzo 1903.

Caro Croce,

Da parecchi mesi sono tormentato da un dubbio che, finora, per la sua gravità, non ho osato di esporre a nessuno. Ma poichè il « tormento » cresce, oggi voglio confessarlo a te, permettendoti di maltrattarmi, senza misericordia, se per caso mi trovi in peccato!

La folla degli studiosi e degli studi consacrati a Dante non ti sembra oramai eccessiva? Non ti pare che questa specie di *monoteismo* pregiudichi seriamente, nel loro complesso, le ricerche necessarie per la nostra storia letteraria?

Guàrdati un po' d'intorno: conferenze *dantesche*, gare *dantesche* fra gl'insegnanti e tra gli scolari; bibliografie *dantesche* e giornali esclusivamente *danteschi*; volumi, opuscoli, articoli, cenni su Dante e sulle opere di Dante! Non si direbbe che la letteratura italiana si riassume oramai tutta in un solo nome?

Esamina la *Bibliografia italiana* del 1901. Troverai, ad esempio, *uno* studio sull'Ariosto, *uno* sul Bembo, *uno* sul Tasso, e nessuno su cento altri nostri ragguardevoli scrittori, alcuni dei quali aspettano d'essere illustrati per la prima volta. Ma di fronte a questa miseria, troverai indicati novanta fra volumi ed opuscoli su Dante, senza contare la miriade degli articoli, molti dei quali d'una insulsaggine spaventosa.

Certo, Dante sta in cima a tutti gli scrittori e sta in cuore a tutti gl'Italiani (e noi non possiamo essere accusati di poco amore); ma questo grande, poco meno che *totale*, sacrificio d'ogni altra ricerca in omaggio e talora in idolatria sua, ti pare proprio utile alla storia e alla fama letteraria del nostro paese? Anzichè allargare i limiti, quel lavoro che si fa sopra un tema soltanto, non ti sembra che li restringa e impoverisca?

Caro Croce, il dubbio, come vedi, è veramente tormentoso, e se io ti faccio tante domande, si è perchè mi manca il coraggio d'una sola affermazione. E tu consiglia il

tuò

CORRADO RICCI.

2.

Napoli, 12 marzo 1903.

Caro Ricci,

Hai ragione; ma che cosa vuoi farci? La produzione critica italiana intorno a Dante può dividersi in tre categorie: delle quali la prima copiosissima, la seconda assai più ristretta, la terza addirittura esigua. La seconda è costituita dai lavori critici sul testo delle opere di Dante e da quelli rivolti ad illustrarle dal punto di vista storico, con la conoscenza della vita, dei costumi e del pensiero del medioevo. La terza, dagli studii di critica artistica coi quali si cerca di far comprendere quella grande poesia nella sua forza solenne. Queste due sono le categorie serie e rispettabili: gli studiosi dell'una hanno il loro centro principale a Firenze; quelli dell'altra sono un po' da per tutto, e pochi da per tutto.

Quanto alla prima categoria, alla copiosissima, non può dirsi nè di ricerca storica nè di critica estetica: la direi piuttosto di critica inutile. I lavori, che ne fan parte, si aggirano di solito su questioni, che hanno la doppia qualità di essere insolubili e di essere oziose. Essi esplorano le intenzioni che potè aver Dante nel mettere in Inferno, in Purgatorio o in Paradiso il tale o tal altro personaggio, o le ragioni che potè avere per tacerne, e il perchè riposto della tale invenzione o della tale allegoria e il significato più probabile di un verso oscuro, anzi disperato; e così via. È chiaro che noi non possiamo saper nulla, o quasi, di questi segreti pensieri di Dante allorchè non si è dato la pena d'informarcene chiaramente egli stesso e di parlar chiaro; ma se anche intorno ad essi si facesse pienissima luce, tutto ciò di nulla o di ben poco farebbe progredire la comprensione di Dante come poeta; e il risultato sarebbe in ogni caso incomparabilmente inferiore alla fatica durata, al tempo sprecato, alla carta stampata.

Ma coloro che scrivono intorno a tali questioni, estranee all'arte, non hanno generalmente cervello e coltura da far altro di meglio. Se fossero vissuti trent'anni fa, avrebbero dissertato dell'unità della lingua; se fossero vissuti settant'anni fa, di purismo ed antipurismo; se nel secolo XVIII, avrebbero recitato sonetti in Arcadia; nel seicento, escogitato ghiribizzi ed anagrammi; nel cinquecento, composto ragionamenti sull'amor platonico e sopra un sonetto o un verso di sonetto del Petrarca o di Monsignor della Casa. Ora si son gettati su Dante, perchè questa è la moda, e perchè tal roba richiede il presente mercato delle cattedre e dei concorsi.

Tu vorresti che coloro sfollassero le aule dantesche e si spargessero per quelle degli altri poeti e scrittori della letteratura italiana. Ma a qual pro? Forse che essi tratterebbero gli altri poeti e scrittori in modo diverso da quello col quale ora trattano Dante? Quasi quasi è da preferire che il Padre Alighieri ci seguiti a rendere anche questo beneficio, di raccogliere e tener fermi intorno a sè tanti inetti e tanti seccatori!

Capisco che i dantisti bravi debbano dolersi nel trovarsi invasi ed accerchiati da una folla di prolissi ragionatori, di oziosi chiacchieratori. Ma perchè non si difendono? Perchè non procedono con rigore, esaminando, innanzi a ciascun nuovo lavoro, se la questione che vi si propone ha importanza per la storia o per l'arte, e se si può risolverla, e bollando senza misericordia ciò ch'è superfluo ed è d'ingombro? Così facendo, contribuirebbero a sollevare il livello degli studi; e, se ciò accadesse, tu vedresti come conseguenza che l'interesse si rivolgerebbe anche agli altri autori, italiani e stranieri, di cui lamenti la trascuranza. Chè l'esclusivismo, di cui tu parli, non ha già origine in un eccesso di amore per Dante, ma anzi nell'intima indifferenza verso l'arte. Quei *monoteisti*, sta sicuro, non amano neppur Dante, perchè in lui non vedono l'artista, ma soltanto il *mannequin* sul quale intessono ed esibiscono le loro gloriuzze letterarie, i prodotti della loro piccola industria scolastica.

Eccoti il mio parere, giacchè me l'hai chiesto, e credimi il

tuo sempre aff.mo

B. CROCE (1).

II.

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE NE' LICEI E L'ARTE DEL COMPORRE.

Poichè in questi giorni s'è tornato a parlare d'una riforma generale dell'istruzione secondaria, non inopportuno si rialza la voce in favore di un insegnamento finora troppo a torto negletto nei nostri licei; com'ha fatto il prof. Pasquale Papa in una lettera aperta al Supino (2), discorrendo molto sennatamente della maniera onde si potrebbe introdurre tra le molteplici discipline liceali anche la storia dell'arte, e de' criteri didattici chè vi si dovrebbero seguire.

Egli ha notato benissimo, che « sulla necessità e, vorrei dire, sul dovere di non tener chiuso più a lungo ai giovani dei licei e degli istituti medii in generale il tesoro dei nostri capolavori artistici, pare che ormai ci troviamo tutti d'accordo ». Tutti, o almeno, quasi tutti (3); e oltre le

(1) Nel *Fanfulla della domenica* del 12 aprile R. RENIER ha pubblicato un articolo col titolo: *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*, al quale ha risposto G. L. PASSERINI, nel *Marzocco* del 19 aprile. Ed altre discussioni seguiranno di certo. Senza entrare nel merito delle idee e degli argomenti addotti, è certamente notevole che si cominci a manifestare da varie parti una ribellione contro il culto esagerato, o meglio, contro il pseudoculto di Dante.

(2) Vedi PAPA, *L'insegnamento della storia dell'arte*, Firenze, Landi, 1903; estr. dalla *Miscellanea d'Arte*, I, 2.

(3) Non certo il presente Ministro della P. I., se si bada al suo nuovo progetto di legge sull'istruzione media.